

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XII Domenica ordinaria C – 2013

Zc. 12,10-11; Salmo 62; Gal. 3,26-29; Lc. 9,18-24

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Il percorso delle letture di oggi ci aiuta a comprendere che dall'immagine che abbiamo di Dio scaturisce poi anche la visione che abbiamo dell'uomo e l'impostazione da dare alla nostra esistenza. Israele, nel corso della sua storia, ha progressivamente imparato che è possibile arrivare alla conoscenza del vero Dio solo eliminando le tante immagini false che di Lui si era fatto per sentirsi rassicurato. Paolo, nella sua catechesi *indicativo-esortativa*, in maniera molto semplice dice: *“Avete conosciuto il Cristo, avete ricevuto il Battesimo, vi siete rivestiti di Cristo, siete diventati nuove creature, quindi...”*. Il Vangelo è composto di due parti strettamente collegate fra di loro, che possono essere sintetizzate: se vogliamo avere ben chiaro *chi è il cristiano*, occorre porsi onestamente la domanda su *chi è Gesù Cristo*.

Alcuni dettagli ci aiutano a comprendere la delicatezza del problema e l'importanza della originalità di ogni evangelista nell'affrontarlo. Marco dice che Gesù pone ai discepoli la domanda sulla sua identità mentre essi sono con Lui *“sulla strada”* verso Gerusalemme. Luca, invece, dice che la pone mentre essi si trovano con Lui *“in luogo solitario a pregare”*. Il primo evangelista sottolinea la dimensione *itinerante* della fede: la fede è cammino, ricerca, sforzo di capire *andando dietro a Gesù*, una sorta di *apprendistato*

che il discepolo fa seguendo il Maestro. Il secondo, invece, sottolinea la dimensione *interiore* della fede: la fede nasce dall'ascolto di Gesù e cresce nel silenzio, nella solitudine, nella preghiera, *appartandosi e rimanendo soli con Gesù*; l'intimità, l'apertura del cuore, la familiarità sono i momenti in cui tutto diventa più chiaro e più accettabile, anche l'impegnativa proposta di *portare la croce* che Gesù sta per fare.

E' in uno di questi momenti di speciale confidenzialità che Gesù pone ai suoi discepoli la domanda da cui dipenderanno poi il rapporto che intendono stabilire con Lui e, di conseguenza, le loro scelte e il loro stile di vita. Fatto un veloce sondaggio su quanto dice la gente sul suo conto e ascoltate le opinioni correnti riferite dai discepoli, Gesù incalza con una domanda diretta: *“Ma voi, voi che siete stati scelti, chiamati, inviati, chi dite che io sia? Un profeta? Un anarchico? Un incantatore di folle? Un santone? Uno dei grandi saggi dell'umanità? Un uomo esemplare? O chi?”*. La risposta di Pietro è sorprendente: *“Tu sei il Messia, il Cristo, l'Unto di Dio!”*. Ma stranamente Gesù *“ordina ai discepoli di non dire niente a nessuno”*.

Quella di Gesù non è, infatti, una domanda *dottrinale* per esaminare il livello di conoscenza che i discepoli hanno di lui. Sono tanti, ancora oggi, i cristiani che sanno a memoria l'esatta definizione del dogma cristologico riportata dai Catechismi della Chiesa Cattolica, ma la questione non riguarda né la *dottrina su Gesù* né l'*esatta professione di chi Egli sia* nella messa domenicale. La domanda di Gesù è una domanda... esistenziale: *“Chi sono io per te? Quanto spazio occupo io nei tuoi pensieri, nelle tue decisioni, nella tua vita di ogni giorno? Quanto le mie parole hanno fatto breccia nel tuo cuore e quanto sei disposto a metterti in gioco?”*. E', dunque, una domanda *aperta*, che esige di essere sempre *ri-presa* e *ri-formulata* e che impegna l'intera vita. Ogni risposta è sempre parziale, incompleta, insufficiente. Per questo Gesù ordina ai suoi discepoli di *andare* e di *annunciare* (Mt. 28,19; Mc. 16,15), di *gridare sui tetti* (cf. Mt.10,27; Lc. 12,3), ma spesso anche di *tacere*, di non essere troppo disinvolti, troppo sicuri della loro fede fino a diventare dei fanatici e dei fondamentalisti. L'esplorazione del mistero che avvolge la persona e la missione di Gesù e la credibilità della testimonianza esigono tempo, pazienza, interiorizzazione personale e comunitaria, confessione e pratica più che conoscenza e professione verbale della fede.

Pietro, ma anche noi rischiamo di annunciare un Messia sbagliato e di essere dei cristiani non cristiani! Per questo Gesù stesso precisa immediatamente chi Egli sia e chi siano i suoi discepoli. Il figlio di Dio è venuto nel mondo per parlare dell'amore di Dio per l'uomo, non della sua onnipotenza. Egli non si attende, pertanto, un consenso generale e un successo strepitoso, ma la reazione violenta del male, alla quale non risponderà con la sua forza, ma con una misericordia infinita e con la vittoria finale della vita sulla morte. I suoi discepoli non devono pensare che ad essi andrà meglio, ma prepararsi a condividere il suo destino e a percorrere la stessa strada: *“Chi vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua”*.

Anche qui vale la pena scendere nei dettagli per evitare l'equivoco di pensare che la proposta di Gesù sia un invito all'auto-lesionismo o addirittura all'auto-annientamento. *“Chi vuole...”*. La fede è un *dono*, ma anche una *scelta libera e responsabile* di portare avanti il progetto iniziato e portato a compimento da Gesù. Come? Primo: *“Rinnegando se stessi”*, smettendo cioè di voler *affermare se stessi a tutti i costi*, lottando contro quella terribile malattia che la tradizione cristiana ha definito *“philautía”*, cioè l'*“amore di sé”*, la *“preoccupazione esclusiva per sé”*, quell'*“interesse ossessivo e smodato per sé”*, cioè senza o addirittura contro gli altri, che induce a percepire il proprio io come misura della realtà e come centro attorno a cui tutto deve ruotare. Solo chi cessa di ripiegarsi su se stesso diventa libero di avere un corretto rapporto con gli altri e di crescere nell'amicizia fino al punto di esporsi per gli altri (cf. articolo *“Me Me Me Generation”*).

Secondo: *“Prendendo ciascuno la propria croce”*. Qui ci sono due cose da notare. La prima è che la

vita è anche sacrificio, rinuncia, fatica e che essa riserva a tutti umiliazioni e mortificazioni talvolta ingiustificate. Prendere la croce significa accettare e farsi carico di questi suoi aspetti sgradevoli, senza lasciarsi prendere dalla tentazione di giustificarsi e di legittimare comportamenti irresponsabili, ma convinti che niente e nessuno può impedirci di essere noi stessi e di vivere il Vangelo, anche se umanamente possiamo sembrare degli sconfitti. La seconda è che Gesù non dice di aiutarlo a portare la *sua* croce, ma di prendere ciascuno la *propria*. Ognuno ha un *suo* progetto di vita, quindi una *sua* croce, delle responsabilità sue proprie che dipendono da tante cose: l'età, lo stato di vita, il ruolo che svolge, la salute, l'educazione ricevuta, ecc... Situazioni diverse, nelle quali nessuno può delegare né sostituirsi agli altri.

Terzo: "Ogni giorno", cioè assumendosi le proprie responsabilità non secondo gli umori, le circostanze e il tornaconto che ne deriva, ma *quotidianamente*. La scelta di essere cristiani o di portare avanti un progetto di vita non può essere sigillata con un "si" detto una volta per tutte. E' ingenuo ed illusorio pensare che, una volta scelto, tutto *va da sé, di... conseguenza*, esimendosi dalla fatica del pensare, del capire ancora e del prendere altre decisioni. La persona è un essere in continuo di-venire, le situazioni cambiano, gli altri con cui abbiamo stabilito relazioni significative non sono sempre gli stessi... Non c'è nulla di automatico e di scontato nella vita. Le scelte vanno, dunque, *ri-fatte* continuamente. L'evangelista Luca sottolinea questa dimensione della *quotidianità*, perché è la più esposta alla routine e alla banalizzazione, alla possibilità di una progressiva disaffezione e di una perdita definitiva delle motivazioni che inizialmente ci hanno indotto ad intraprendere un determinato cammino. La perseveranza, la fedeltà, la coerenza – credo – sono tra gli aspetti più impegnativi o, meglio, parte integrante della croce.

Molto interessanti questi *dettagli sulla vita*, anche per chi non è credente. Non è difficile, a questo punto, comprendere i paradossi conclusivi del *salvarsi-perdersi* e del *perdersi-salvarsi*. Sarebbe stato ancora più semplice, se la liturgia non avesse omissso il v. 25: "Che senso ha guadagnare il mondo intero, se uno perde poi la propria vita; che senso ha possedere cose, potere, bellezza, ecc... e poi uno non conosce se stesso, cosa ci sta a fare nel mondo, quale direzione dare al suo andare nel tempo?".

ME ME ME GENERATION



Quella dei *baby boomers* era la "*me generation*", generazione centripeta e narcisa che s'è ubriacata con gli egotismi del suo tempo prospero e ribelle. Il settimanale *Time* dice che la giovane generazione attuale, quella dei *millennial*, è invece la "*me me me generation*", trionfo incontrastato di un io che cambia compulsivamente stato su *Facebook* per appagare la sete di mutevolezza o si fotografa con la faccia ombrosa per mettere i filtri di *Instagram* in condizione di agire.

Sarebbe facile concludere che i ragazzi nati fra il 1980 e il 2000 - in America sono 80 milioni, il gruppo anagrafico più grande mai registrato - sono parte di una generazione rimbambita e incline al lamento, talmente impegnata nella ricerca di arguzie da scrivere su *Twitter* che si è scoperta docile nei confronti dell'autorità, il contrario di una giovane generazione che si rispetti. La fregola no global è durata una stagione, quella *occupy* molto meno.

La globalizzazione è stata poi riabilitata e abbracciata, per *Wall Street* è solo questione di tempo. Dietro la copertina color *Wes Anderson* si scopre una generazione ambiziosa, volitiva ma senza progetti a lungo termine, dedita al pensiero più che all'azione - a patto che il pensiero duri poco, c'è lo status di *Facebook* da aggiornare - ossessionata da una celebrità che può misurare in tempo reale.

Non serve la fama globale, basta la microcelebrità da circoletto del social *network*, una legittimazione in tono minore che ha qualcosa di vagamente onanistico (e si ritorna felicemente all'egotismo ipertrofico). La ribellione è inutile e, del resto, scrive *Joel Stein*, "*è difficile abbracciare una controcultura quando non c'è una cultura*". I *millennial* sono sfilacciati, provvisori, viziati e superficiali: forse per questo salveranno il mondo dalle illusioni ideologiche e dalle noiose *Woodstock* dei loro padri.